
Noi speravamo... (Lc 24,21)

Invocazione allo Spirito Santo

Passi il tuo Spirito, Signore,
come la brezza primaverile
che fa fiorire la vita e la schiude l'amore;
passi il tuo Spirito come l'uragano
che scatena una forza sconosciuta
e solleva le energie addormentate;
passi il tuo Spirito sul nostro sguardo per portarlo
verso orizzonti più lontani e più vasti;
passi nel nostro cuore per farlo bruciare
di un ardore avido d'irradiare;
passi il tuo Spirito nei nostri volti rattristati
per farvi riaffiorare il sorriso.
Passi il tuo Spirito, Signore, sulle nostre mani stanche
per rianimarle e rimetterle gioiosamente all'opera;
passi il tuo Spirito fin dall'aurora per portare con sé
tutta la giornata in uno slancio generoso;
passi all'avvicinarsi della notte per conservarci
nella tua luce e nel tuo fervore.
Passi il tuo Spirito su di noi, per farvi abbondare
pensieri fecondi che rasserenano.
Passi e rimanga in tutta la nostra vita.
Amen.

[Padre Giovanni Vannucci]

O Spirito Paraclito,
uno col Padre e il Figlio,
discendi a noi benigno
nell'intimo dei cuori.

Voce e mente si accordino
nel ritmo della lode,
il tuo fuoco ci unisca
in un'anima sola.

O luce di sapienza,
rivelaci il mistero
del Dio trino e unico,
fonte di eterno Amore. Amen.

(Dalla liturgia delle ore)

Oppure un canto
Vieni Spirito forza dall'alto (<https://www.youtube.com/watch?v=fXvakwxO5Do>)
Invochiamo la tua presenza (<https://www.youtube.com/watch?v=e2SaOERsN0E>)
Vieni vieni spirito d'amore (<https://www.youtube.com/watch?v=BO9oD0stGCs>)

La parola di Dio

Dal Vangelo secondo Matteo (4, 1-11)

In quel tempo, Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane». Ma egli rispose: «Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"». Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra"». Gesù gli rispose: «Sta scritto anche "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"». Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai». Allora Gesù gli rispose: «Vattene, satana! Sta scritto infatti: "Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto"». Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano.

Possiamo formulare in questo modo la tentazione che Gesù ha incontrato (non solo nel deserto ma lungo tutta la sua esistenza): percorrere la strada messianica indicata dalla parola di Dio (cioè la strada della croce) oppure accettare le sollecitazioni provenienti dalle attese messianiche dell'epoca? Tre sollecitazioni: quella della rivoluzione e del potere (messianismo zelota), quella del messianismo restauratore (sia politico che religioso), quella del messianismo convincente (accompagnato da segni spettacolari). Gesù rifiutò energicamente tutti e tre questi suggerimenti, rinunciando a utilizzare la strada del potere, del prestigio, dei miracoli a ogni costo. Su questo non c'è dubbio: lo ricorda anche Giovanni (6, 6). Ci portano alla stessa conclusione anche quei numerosi passi in cui Gesù si rivolge ai discepoli, ricordando come a lui e poi ai suoi seguaci, non si addica l'essere servito ma il servire (Lc 22, 25-27; Mc 10, 42-45; Mt 20, 25-28). Questo costante rifiuto del potere e di tutto ciò che gli assomiglia non può essere minimizzato oppure posto in discussione. È troppo affermato.

(Bruno Maggioni, Il racconto di Matteo)

Per riflettere insieme

Ci sentiamo un po' tutti come i discepoli in cammino verso Emmaus.

Questa situazione, dobbiamo ammetterlo, coglie le nostre società impreparate. E non tanto dal punto di vista delle risorse sanitarie davanti a una simile sfida, ma soprattutto in relazione alla nostra visione del mondo e dell'esistenza.

No, non è facile constatare all'improvviso che di noi stessi e della nostra vita sappiamo meno di quanto credessimo. Non è facile risvegliarsi in un mondo sconosciuto.

Un mondo che sembra smentire alcuni miti che ci hanno accompagnato.

Il mito del progresso

In questo inizio del Terzo Millennio noi viviamo immersi dentro un grande mito:

l'impero della Tecnica, che ha un'unica, suprema legge: soddisfare l'ambizione umana di padroneggiare i segreti della natura e dominarne l'immensa energia.

L'uomo occidentale non sente più altro obbligo se non quello di abbattere tutte le barriere (anche quelle etiche, se necessario) pur di provare a se stesso che nulla gli è impossibile.

Umberto Galimberti, nel suo libro *Psiche e techne L'uomo nell'età della tecnica*, parla di un passaggio "Dalla signoria dell'uomo alla signoria della tecnica", ovvero "non c'è più una signoria dell'uomo sulla natura, ma una signoria delle possibilità dischiuse dalla

tecnica, all'interno delle quali l'uomo è impiegato. La tecnica antica non oltrepassava quella definizione strumentale e antropologica della tecnica che ne garantiva all'uomo il dominio. Ma come disposizione del mondo, come modo in cui il mondo si dispone all'uomo, la tecnica moderna oltrepassa quella definizione "strumentale" e "antropologica" e, oltrepassandola, sottrae all'uomo il dominio sulla tecnica. Qui la tecnica, prima di essere strumento nelle mani dell'uomo, è visione del mondo che decide la natura della cosa e la qualità dello sguardo. Questa signoria della tecnica origina, oltre a quanto detto da Galimberti, altri scenari. Il primo è quello del "tutto è possibile". La questione centrale, nel nostro mondo ipermoderno, è che ogni limite è bandito: bisogna abolirlo a ogni costo. Inoltre la razionalità scientifica è chiamata in causa dal problema oggi più che mai attuale della distinzione fra ciò che è tecnicamente possibile all'uomo e ciò che gli è eticamente consentito. Possiamo racchiudere questo in un confronto tra il possibile e il pensabile dove quest'ultimo è l'insieme degli atti che ogni membro di una cultura, di una società o di una religione accetta in quanto rispettosi dei suoi fondamenti. Il possibile è un insieme molto più vasto: è per esempio possibile distruggere le case degli altri, violentare le donne che ci attraggono, derubare e martirizzare i più deboli. Il limite tra possibile e pensabile è fissato dai divieti. Il campo del pensabile indica quindi il complesso dei divieti in base a cui può fondarsi ed esistere qualsiasi società umana. Le frontiere tra il possibile e ciò che lo limita (il pensabile) si spostano in funzione delle situazioni e dei periodi storici.

Il mito dell'onnipotenza

La conseguenza logica normale del rifiuto dei nostri limiti è il comportamento di onnipotenza (Gen 3,1-24). Le forme che l'onnipotenza assume sono estremamente insidiose e spesso abbiamo un'enorme difficoltà a riconoscerle. Quando ci impegniamo in una forma di onnipotenza, Dio non è più al suo posto, e noi nemmeno.

Abbiamo due modi di essere onnipotenti, facendo a meno di Dio oppure prendendoci per Dio. È facile capire che cosa significa fare a meno di Dio; prendersi per Dio, invece, può essere vissuto in modo molto più ambiguo. Si può camuffare dietro l'apparenza di perfezione, di aiuto dato all'altro.

Noi facciamo a meno di Dio essenzialmente privandoci dei suoi doni, sbrigandocela da soli nell'esistenza, come lanciati nell'universo e abbandonati alla nostra sorte, totalmente dimentichi che noi siamo letteralmente, realmente figli di Dio, facendoci proprietari della nostra vita, dei nostri doni, dei nostri progetti, invece di lasciarci insufflare dallo Spirito, invece di riceverci da Dio.

Noi ci prendiamo per Dio essenzialmente non accettando che qualche cosa ci sfugga, volendo padroneggiare ogni situazione, ogni essere umano; rifiutando di confrontarci con i nostri limiti, di prendere sul serio i bisogni, fragilità, disturbi; non accettando né fallimenti, né errori, né tentennamenti, né ritorni indietro, né cadute e ricadute; inseguendo la perfezione nel senso dell'infallibilità; pensando di detenere la verità; rifiutando qualsiasi rimessa in questione.

Il mito del controllo

La società in cui viviamo è sempre più dominata dal mito del controllo. Il suo postulato dogmatico è questo: la ricetta per una vita realizzata è essere capaci di controllarla a trecentosessanta gradi.

L'attuale società cerca di assicurare, e rassicurare, su tutto, ma alla fine ottiene il risultato contrario; ogni cosa sembra essere sotto controllo, eppure i timori aumentano sempre più, perché è impossibile ottenere una sicurezza assoluta, il pericolo è sempre all'erta, pronto a manifestarsi.

Perché dunque le emozioni, gli affetti, possono fare paura, al punto da desiderare talvolta di farne a meno? Forse ciò che spaventa delle emozioni è il loro potere

“invasivo”, la loro tendenza ad espandersi e ad essere totalizzanti. Se infatti si è tristi, tutto il mondo tende a diventare triste, grigio, senza significato: qualcuno ha detto che le emozioni sono come un gas, esse tendono ad occupare tutto lo spazio in cui si trovano.

«È importante rendersi conto della fragilità di un'esistenza che dipenda dal successo, dalla popolarità e dal potere. La sua fragilità deriva dal fatto che tutti e tre sono fattori esterni, che possiamo controllare in modo assai limitato. Perdere il lavoro, la fama, la ricchezza, spesso dipende da eventi completamente al di là del nostro controllo; ma quando ne dipendiamo, ci siamo svenduti al mondo, perché siamo quel che il mondo ci dà. La morte ci toglie tutto questo [...], perché quando moriamo non possiamo fare nient'altro, la gente non parla più di noi e non abbiamo più nulla. Quando siamo quel che il mondo fa di noi, non possiamo essere dopo aver lasciato questo mondo». (H. NOUWEN, *Vivere nello Spirito*, pp. 131-132)

Questi tre miti trovano una loro sintesi nella ricerca del senso della vita, che possiamo descrivere come un, se non il, grande problema dell'uomo di oggi, che conosce tutti i “come” e che ha smarrito la strada dei “perché”. Il perché delle sue azioni, dei suoi comportamenti e, in particolare, il perché della propria esistenza, della propria presenza in questo mondo. Si può vivere a tali condizioni? È per questo che l'uomo di oggi è sbalottato come un fucello da una parte e dall'altra, senza punti fermi, consistenza e riposo. L'ideale comune – avverte l'autore – è oggi quello della produttività. Da questa si misura il valore fondamentale dell'esistenza. Tu vali quanto produci. Al limite, se non produci, non vali niente. Ma «per Dio l'essere umano è più di quanto fa e produce. Dio non chiede se una persona è o non è utile. Determinante per Dio non è cosa l'uomo fa e produce, bensì cosa egli è». L'essere e non l'aver, lo spirito e non la materia.

Tre “beni possibili” ora che in questa situazione possono aiutarci a vivere.

Abitare la bellezza

Per contribuire alla costruzione di un mondo più pacifico, più giusto e meno violento, credo sia indispensabile, oggi più che mai, cercare di ospitare, abitare e contemplare la bellezza.

Stiamo assistendo al proliferare dell'enorme. La parola d'ordine è «globalizzazione». Più concretamente: superpotenze, supermercati, superstrade, multinazionali, computer sempre più capaci, consumismo senza misura, tonnellate di rifiuti ecc. Tutta questa enormità è «brutta», livella la mente e reprime la bellezza.

Tornare alla bellezza significa, anzitutto, ospitare e abitare la singolarità. La bellezza, prendendo le distanze dalla totalità e dalla generalizzazione, privilegia il singolare: questo uomo, questa donna, questo angolo di strada, quel paesaggio, quell'odore, questo sapore, questo evento.

La bellezza può aiutarci a far riaffiorare il gusto e il colore, il suono e il ritmo delle cose del mondo; può stimolarci a non chiuderci in una dimensione puramente soggettiva, ma prendere contatto con ciò che ci circonda; con gli attacchi che gli uomini e il cosmo subiscono; con i pericoli che tutto sta correndo.

Abitare la bellezza è anche dare spazio al timore e alla paura. In occidente, soprattutto, è prevalso, con un certo cristianesimo e con la cultura scientifica e tecnica, il culto dell'ottimismo. Si è privilegiato giustamente il «bene», quasi nascondendo la potenzialità del male. Il timore sacro, che la bellezza suscita in noi può costituire un ponte per vivere quella paura che scaturisce dalla percezione e dall'esperienza del tragico, che sempre attraversa il mondo, ogni evento, ogni vita.

Abitare la bellezza è tornare a prendere contatto con la collera. C'è un'ira rivolta al sociale che non va taciuta; una rabbia che «ruggisce nella protesta»; che si indigna; che ci immette nella mischia; che ci sospinge nell'impegno con tanti fratelli e sorelle. Ospitare la bellezza è, ancora, non disdegnare di abitare la stessa vergogna, di darle spazio. «Disseminare il mondo di rifiuti, costruire strutture mostruose, consumare e distrarsi dalla noia non è semplicemente illegale, immorale o antisociale e nocivo alla salute. È anche vergognoso: è offensivo nei confronti del mondo stesso, dannoso nei confronti della sua anima»,

Sì! Dostoevskij non aveva tutti i torti: «Il mondo sarà salvato dalla bellezza».

(Da Brunini, Ospitare la vita)

Vulnerabilità e fragilità: l'esperienza del limite

Vulnerabili. Siamo fragili, friabili, fatti di terra. Lo sappiamo da sempre, da quando qualcuno ha pensato di assegnarci come nome «Adam» (che significa «del colore della terra»). La vulnerabilità è la base stessa della vita. Nasciamo nella massima impotenza e moriamo perché attaccati e vinti. «La vita sfugge, si sottrae da tutte le parti al giudizio e al controllo; non si regna su di essa».

Non è facile accettarci così. Ci vuole una vita intera per riconoscerci impotenti e vulnerabili.

Siamo figli di una modernità che si è battuta contro la vulnerabilità proponendosi di vincerla con le tecnoscienze, conseguendo anche meritevoli successi.

Ci attende però ancora un lungo cammino di ricerca e sperimentazione che riconosca nei legami il rimedio più efficace alla vulnerabilità. Non abbiamo scelto di nascere; proveniamo da altri. Grazie agli altri possiamo uscire da noi stessi, sopportare le nostre fragilità, cercare di portare quelle degli altri. Chi si crede perfetto non perdona, ma neppure si perdona. La vulnerabilità diventa un tormento.

Riconoscere la fragilità come base delle vite nostre e altrui ci aiuta invece a considerare ogni situazione come luogo di possibilità, di rinascita, di rigenerazione. Si può accettare l'incompiutezza della nostra esistenza e ciò nonostante gustare la bellezza del vivere.

Amare il nostro tempo ci richiede di entrare consapevolmente nella complessità di questa sfida.

La fragilità non riguarda solo la dimensione fisica: la stessa libertà umana ne reca l'impronta. In questo segno di non autosufficienza si annuncia la costitutiva relazionalità che fa della persona umana un figlio ed un[94] fratello bisognoso di essere amato e protetto. Si è fragili perché aspiriamo ad essere amati, per imparare ad amare noi stessi grazie ad altri che ci amano. Anche se comunemente si è portati a pensare che sia l'amore a rendere fragili, è vero piuttosto il contrario: si è fragili proprio perché possiamo lasciarci amare e diveniamo capaci di rispondere all'amore. La precarietà di tutte le cose, per il loro carattere effimero e fugace, rappresenta la vera sfida alla custodia premurosa; anzi, nella prospettiva cristiana, la debolezza si trasforma paradossalmente in forza. Così san Paolo ha contemplato l'evento della morte e risurrezione di Gesù, riflesso nella sua personale esperienza. In Gesù, «la debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1Cor 1,26), perché lì sono dispersi i superbi, rovesciati i potenti, innalzati gli umili (cfr. Lc 1,51-52), come aveva sperato Maria, fattasi voce del suo popolo. Riconoscere il valore della fragilità conduce ad una essenziale conseguenza: prendersi cura dei più deboli, dal momento che Dio si è reso così debole per amore da trasformare la fragilità del suo Figlio in potenza di universale salvezza.

(da Domenico Cravero, Vulnerabilità e Laura Capantini e Maurizio Gronchi, La vulnerabilità)

Consumismo, gratuità e solidarietà

In questi anni il consumismo, silenziosamente ma in maniera pervasiva, ha trasformato profondamente le abitudini degli uomini e quindi dei credenti. Non è facile identificare con precisione questa malattia. Come i farisei ci rifugiamo nelle nostre distinzioni che fanno sentire sempre giustificati e liberi.

La vera terapia è la gratuità. Gesù è l'uomo del gratuito, della grazia. Non c'è bello che non sia gratuito e il gratuito è bello. La gratuità è la disobbedienza, senza compromessi, ad una mentalità dove tutto si vende e si compra, è la rivolta a un mondo dove tutto è misurato dal denaro. Solo facendoci amare gratuitamente da Gesù, impariamo anche noi a farlo agli altri. «Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia», si raccomanda l'Apostolo.

La gratuità cresce nella consapevolezza che il destino è comune e non ci si salva da soli. La gratuità mette in movimento la solidarietà, per tutti, libera da ogni calcolo e dai meschini interessi. Ricordava Martin Buber: «In un tempo di carestia Rabbi Mendel vide che i molti bisognosi che erano ospiti in casa sua ricevevano pani più piccoli del solito. Egli dette ordine che si facessero più grandi di prima; perché i pani devono adeguarsi alla fame e non al prezzo». È quello che impariamo a vivere nella comunità dei fratelli, casa di amore gratuito, amore che impariamo ad accettare senza vergognarci, perché ne abbiamo tutti bisogno e a donare senza interesse alcuno. È la fine dell'ossessivo «mio» perché tutto diventa «nostro». L'amore davvero non è mai perso!

(Zuppi, Guarire le malattie del cuore)

Preghiere

Salmo 131

Signore, non si esalta il mio cuore
né i miei occhi guardano in alto;
non vado cercando cose grandi
né meraviglie più alte di me.

Io invece resto quieto e sereno:
come un bimbo svezzato in braccio a sua
madre,
come un bimbo svezzato è in me l'anima
mia.

Israele attenda il Signore,
da ora e per sempre.

Salmo

I miei giorni camminano
davanti ai Tuoi
e danno loro un senso.

Essi Ti hanno strappato
alla Tua dimora eterna
facendoTi
il primogenito dei perduti.

Noi ti sentiamo vicino
nel Tuo lamento
e nel Tuo pianto
sulla fossa di Lazzaro.

Ora la nostra carne non Ti abbandona;
sei un Dio che si consuma
in noi. Un Dio
che muore.

Tu ora non sei
che un nostro fratello,
hai sofferto in Te ogni nostro dolore.

(David Maria Turollo)

Felicità respirabile

Non c'investì come un vento gagliardo, non incendiò roveti
non ci costrinse a volgere altrove lo sguardo
tremanti di sgomento, sopra una terra sacra.
Fu una brezza dolcissima, appena percettibile
in un trasalimento di foglie e nell'assenso dell'erba:
carezza sui capelli e farfalla di luce
posata a un tratto su una crespata d'acqua.
E noi la conoscemmo dalla pace
che ci avvolse profonda - come di agnelli al meriggio,
quando null'altro conta fuorché il solare senso di esistere.
Non fu la mente, infatti, ma il nostro corpo stesso che per primo l'accolse
in larghi sorsi di vita: felicità respirabile.

MARGHERITA GUIDACCI (1921-1992)
Inno alla gioia, Firenze 1983, p. 38

Dalla tua mano

Dalla tua mano, o Dio,
noi vogliamo accettare tutto.
Tu stendi la tua mano
e abbatti i potenti nella loro stoltezza.
Tu l'apri, la tua dolce mano,
e tutto ciò che vive,
colmi di benedizione.
E anche se sembra che il tuo braccio
si sia abbreviato,
accresci la nostra fede
e la nostra confidenza
così che ti restiamo tutti fedeli.
E se sembra che alle volte
tu allontani da noi la tua mano,
oh fa' che allora noi sappiamo
che tu la chiudi soltanto
per raccogliere in essa
una sovrabbondanza di benedizione,
che tu la chiudi soltanto
per aprirla e riempire ogni cosa
che vive di benedizione.

SØREN A. KIERKEGAARD